

Attualità del B. Vincenzo Romano

Discorso al popolo nell'apertura della S. Missione del Beato Vincenzo Romano

Uno dei più terribili castighi, che il Signore minaccia a qualche popolo, è la carenza della parola di Dio.

«Manderò la fame nel paese, non fame di pane, nè sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore». (Am. 8,11).

Perchè mancando questa: ecco l'ignoranza, ed in questo torbido dell'ignoranza il demonio getta la sua rete, e pesca gran quantità di anime. «Perciò il mio popolo sarà deportato senza che neppure lo sospetti». (Is. 5,13).

Dio vi liberi da sì tremendo castigo: perchè è segno, che ritrando da voi i suoi ambasciatori, che v'annunziano la sua parola, ha rotto la pace. Ma beati quei popoli, che hanno la bella sorte di udire e poi praticare la parola di Dio! «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano». (Lc. 11,28).

Beati dunque voi, ai quali ora Dio vi manda questa Missione.

Questo è un segno della sua infinita misericordia, di un suo speciale amore verso di voi, perchè: «mandò la sua parola e li fece guarire». (Sal. 106,20). A voi pertanto tocca riconoscere questo gran beneficio divino, accettarlo volentieri, ed approfittarne. Ringraziatene prima Dio, poi

nessuno di voi manchi di venire a sentire le prediche, e le istruzioni. Sebbene Dio possa illuminare la vostra mente, e compungere il vostro cuore col servirsi di altri innumerevoli mezzi, però il mezzo più ordinario ed il più potente, del quale Egli è stato sempre solito servirsi per la conversione e santificazione delle anime, è la S. Missione.



Così fece con S. Paolo, col centurione ed altri. «Come non v'è maggior segno di eterna predestinazione, quanto l'ascoltar volentieri la parola di Dio, così non v'è maggior segno di eterna dannazione, quanto il non ascoltare la parola di Dio» (S. Agostino). «Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perchè non siete da Dio» Gv. 8, 47. Chi sente i misteri di Dio che predicano i Missionari, ode Gesù Cristo: «chi ascolta voi, ascolta me»; chi sente Gesù Cristo, è discepolo suo: ascoltate proprio Lui: Egli è il capo dei predestinati, «egli che è stato prescelto tra molti fratelli»: dunque chi sente la parola di Dio è predestinato.

«La parola di Dio è viva, efficace, e più tagliente di ogni spada a doppio taglio;

essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» (Eb. 4,12). Le parole dei Missionari, dice Dio, sono come un fuoco che arde; un martello, che stritola e fa in mille pezzi i cuori dei peccatori più induriti e ostinati.

«La mia parola non è forse come il fuoco che arde e come il martello che spacca la roccia?» (Ger. 23,29). Infatti, per la parola di Dio S. Agostino, la Maddalena, Matteo ed altri peccatori si fecero santi. Così voi ancora potete farvi santi e salvarvi. Ma bisogna udirla con quelle disposizioni necessarie per approfittarsene.

Soprattutto con rispetto, come se Dio vi parlasse: «chi ascolta voi, ascolta me» (Lc. 10,16) e «noi fungiamo da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2 Cor. 5,20). A questa causa S. Paolo ascrive il frutto delle sue missioni fatto da quei primi fedeli.

Dunque, «ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2 Cor. 6,2). «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor. 5,20).

a cura di *michele...*

Benedizione di don Vincenzo

Nel febbraio 1784, Don Vincenzo Romano stilò una commovente benedizione sacerdotale, ritrovata fra i suoi scritti, e che ci sembra opportuna riportare all'inizio del nuovo anno, quale augurio per tutti.

Eccola: «In nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Beatissima Vergine nostra madre, in nome dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e in nome del Sommo Pontefice felicemente regnante.

Benedico tutt'i Sacerdoti e tutti gli altri ecclesiastici di ogni ordine e tutti i Religiosi.

Benediteli, Gesù Cristo mio, acciocché da questa benedizione confortati, possano santificare prima se stessi e poi questo popolo. Dopo tutti questi benedite, Gesù Cristo mio, ancora me, vostro indegno ministro e tutti i Padri compagni miei; fate, Signore, che possiamo spendere la vita nostra in vostro servizio e in servizio delle anime vostre dilette, acciocché possiamo tutti guadagnarci il Paradiso.

Benedico le Congregazioni di fratelli e sorelle, acciocché frequentino gli Oratori e vivano da fervorosi cristiani.

Benedico tutt'i padri e madri di famiglia, acciocché sia pace e concordia tra di loro e ci sia vero amore, fedeltà ed unione a guidar bene la loro famiglia, acciocché possano allevare i loro figli nel santo timore di Dio.

Benedico i vedovi e le vedove, acciò Dio li aiuti nelle loro desolazioni.

Benedico tutti questi giovani, acciocché siano timorosi di Dio, ubbidienti ai loro genitori e non siano scandalosi né rissosi, né giocatori. Ahi, giovani, giovani, pensate ad essere giovani dabbene; benediteli, Gesù Cristo mio.

Benedico tutte queste zitelle, acciocché possano amare solo Gesù Cristo e non siano vane, né scandalose né innamoratrici. Ahi, zitelle, zitelle! Non vi fate ingannare dagli uomini del mondo. Gesù Cristo mio beneditele e con modo speciale benedite quelle verginelle, che vogliono essere spose vostre.

Benedico tutti questi figliuoli e tutte queste figliuole innocenti, acciocché si mantengano sempre nell'innocenza. Gesù Cristo mio, io questi vi raccomando e vi prego che se col crescere vi avessero da offendere, fateli morire prima che avessero a perdere la loro innocenza.

Benedico ancora tutti quei bambini e bambine che sono nel ventre delle loro madri, acciocché vengano partorite e ricevano il santo battesimo.

Benedico tutti gli uomini e tutte le donne qui presenti, così paesani come forestieri.

Benedico ancora tutti quelli che sono impediti di trovarsi presenti. Onde benedico tutti gl'infermi, acciocché ricevano salute; tutti i carcerati acciò ricevano la liberazione e tutti quelli

che si trovano nei viaggi, acciò siano accompagnati dagli Angeli e ritornino alle loro case con consolazione delle loro famiglie.

Né solo benedico le vostre persone; ma benedico ancora tutte le robe vostre.

Benedico le vostre case, acciocché con pace e sicurezza vi possiate abitare; Gesù Cristo mio, riempitele di ogni bene spirituale e temporale.

Benedico i vostri bestiami, cavalli, buoi, pecore, acciocché possano apportarvi guadagno, benedico i negozi che fate, le arti che esercitate, tutte le professioni, acciocché vi portino pane; benedico tutte le vostre masserie e territori, gli alberi, acciocché portino frutta; i seminati, acciocché portino grano; gli orti acciocché abbondino di erbe; benedico l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra; benedico le strade per dove camminate, i piani dove faticate, i monti dove praticate; insomma benedico tutte quelle cose, che voi considerate che io benedica.

Or via a ricevere sì gran benedizione; ognuno alzi gli occhi e le mani, mentre io, augurandovi la pienezza di ogni bene, così vi benedico.

Vi benedica Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

Precursore del Movimento Liturgico

Il S. Padre accogliendo i fedeli di Torre del Greco nella fausta ricorrenza del ventesimo della Beatificazione di Vincenzo Romano (19 nov. 1983), disse: «Egli non cessò mai di predicare la Parola di Dio, ripetendo ai suoi fedeli: *Fede viva, fede viva!* e dicendo: *Fate bene il bene!*. E' ciò che anche io, in suo nome, desidero dire a voi, esortandovi in particolare alla frequenza alla Santa Messa, secondo il suo insegnamento».

Lo zelante parroco infatti costantemente nutriva i suoi fedeli alla duplice mensa della «Parola di Dio» e del «Pane del Signore».

La domenica e i giorni festivi saliva il pulpito per ben quattro volte e vi restava ogni volta non meno di un'ora, preso dal fervore.

Faceva la «spiega» del Vangelo corrente, cioè l'omelia quando predicava lui, oppure teneva la cosiddetta «messa pratica» due volte, all'alba e verso mezzogiorno; nel pomeriggio poi teneva catechesi e istruzioni ai poveri.

Quanta cura ponesse il pio parroco per una degna celebrazione eucaristica e una partecipazione attiva dei fedeli si ritrova nei suoi scritti e nelle sue testimonianze. Egli prevenne il movimento liturgico dei nostri tempi che ha trovato nel Concilio Vaticano II una realizzazione aderente alle profonde esigenze della vita cristiana.

Nel Decreto su «l'Ufficio pastorale dei Vescovi» è scritto: «Nel campo del mi-

nistero della santificazione, i parroci abbiano cura che la Santa Messa diventi il centro ed il culmine di tutta la vita della comunità cristiana; si sforzino inoltre, perché i fedeli alimentino la loro vita spirituale accostandosi devotamente e frequentemente ai santi Sacramenti, e partecipando consapevolmente ed attivamente alla Liturgia».

Il santo curato conosceva bene il valore della celebrazione eucaristica e per venire incontro alle esigenze spirituali dei suoi fedeli aveva messo in opera un «modo pratico di aiutare il popolo ad ascoltare bene la Messa nei giorni di festa, si per poter esso adempiere il precetto della S. Chiesa, come per disporlo a ricevere i grandi beni spirituali e temporali, che nel tempo di detto Sacrificio da Dio si dispensano». *La Messa — così egli insegnava — è il tesoro infinito dei cristiani perciò è stata istituita per arricchirci di ogni sorta di beni e della Croce Gesù Cristo pagò il prezzo infinito della nostra Redenzione, ma in quello poi dell'altare volle che si applicasse il frutto di tal prezzo, essendo egli lo stesso principale offerente dell'uno e dell'altro.*

Don Pasquale Mazza afferma che «introdusse la messa pratica per due volte ogni giorno festivo... egli stesso mentre si celebrava la prima Messa, guidava dal pulpito il popolo nel ben sen-

tirla e sempre con uno stesso formulario, affinché le genti l'avessero mandato a memoria... e fu tanto costante in questo sistema di sua privativa che per questa ragione appunto cadde e si guastò nel femore».

Il libretto stampato nel 1820 col titolo *Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa... Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione della Torre del Greco* ebbe due ristampe nel 1834 e nel 1848.

Esso doveva servire non solamente ai sacerdoti, ma anche ai laici e a quanti impediti non potevano partecipare alla messa pratica, per meditare con frutto sulla passione di Gesù, a seconda dei vari momenti della Messa.

Nessuno, oggi, adotterebbe il testo della sua cosiddetta «messa pratica», è stato giustamente affermato. Ma in quel metodo troveremo — come ebbe a dire Paolo VI nel giorno della beatificazione di Vincenzo Romano — «la premura antiveggente di far partecipare i fedeli alla celebrazione della S. Messa; il libretto ci dice come egli avesse l'intuito di quella necessità che l'assemblea dei fedeli preghi bene, preghi insieme e preghi coordinando pensieri e voci a quelli del sacerdote celebrante, necessità la quale oggi è riconosciuta dalla dottrina della Chiesa e promossa dai movimenti liturgici».

Precursore della pastorale del mondo del lavoro e della carità sociale

Il parroco don Vincenzo Romano, pietra viva della Chiesa «esperta in umanità», come ebbe a dire S. S. Paolo VI, visse in mezzo a una popolazione in gran parte agricola - rurale e marittima. Il suo zelo, illuminato dalla fede, lo portò a farsi carico di questa realtà che interpellava in maniera drammatica la sua coscienza pastorale. Si preoccupò, pertanto, non solo di inviare ministri evangelici che spezzassero al popolo il pane della divina Parola e dell'Eucaristia nei campi e sui mari e li nutrissero di cristiana speranza, ma, come responsabile del gregge affidato alle sue cure, condivise le gioie, le sofferenze e le speranze degli uomini suoi contemporanei.

Egli visse con loro e per loro, coinvolto nella storia e nella vita della sua gente, in mezzo ai disastri delle eruzioni vesuviane, delle calamità marittime e dei guasti politici; in mezzo ai drammi dei poveri contadini che persero i campi inondati dalla lava ignea; alle traversie dei marittimi che, per guadagnarsi da vivere, stavano per circa nove mesi lontano da casa col pericolo di infezioni, piraterie e affondamenti delle loro barche coralline; ai soprusi politici dei vari governi contro i cittadini più bisognosi ed indifesi.

Esaminando le varie testimonianze processuali «troveremo in lui una carità che si espande fuori del puro esercizio del culto, e si interessa e si affatica per tutti i bisogni umani privi di altro soccorso: il parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti beneficia». Così affermò il S. Padre Paolo VI nel discorso tenuto nel

giorno della sua beatificazione.

I poveri gli si assieparono intorno ed egli distribuiva largamente il denaro che la Provvidenza gli moltiplicava tra le mani per sovvenire all'altrui necessità.

Sembrava un nuovo San Vincenzo de' Paoli, sempre pronto e disponibile, in parrocchia, a casa, dappertutto. Il suo cuore era missionario. I suoi piedi battevano la strada dell'amore libero e disinteressato. Perché lo scoraggiamento non invadesse l'animo del suo popolo provato da tanti duri colpi, istituì una parrocchia-comunità, dove tutti i bisogni erano presenti e tutte le necessità colmate; organizzò ritiri specializzati per i diversi stati sociali, programmando la formazione permanente del clero e dei laici; affrontò con coraggio la situazione morale ed economica dei marittimi.

Prevenne con chiarezza pastorale i tempi, istituendo Cappellani di bordo per l'assistenza spirituale e morale dei marittimi e inquadrando con lucidità e perizia mirabile tutto lo stato economico dei corallini. In mancanza di un insegnamento che proiettasse su tale questione sociale la luce del Vangelo inviò quesiti al Card. Ruffo Scilla perché fossero prese deliberazioni con sapienza, equità e giustizia per il futuro del commercio corallino. E l'Eminentissimo Presule non fece archiviare gli scritti del parroco ma li esaminò e, convinto della giusta causa, nominò una commissione paritetica, presieduta dal Romano, e formata da quattro Canonici, da un armatore, un cambista ed un marinaio.

Così le questioni che dividevano le varie categorie rappresentate furono appianate e risolte con soddisfazione delle parti.

Dalle suesposte posizioni si evince che «il parroco Romano stette all'altezza della sua missione e dei suoi tempi, anzi li superò, e non senza ragione fu maestro di diritto canonico e civile» acutamente osservò un teste già molto tempo addietro.

Più recentemente con la sua autorità S. S. Paolo VI affermò: «La sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un parroco è «suprema lex».

Lo sforzo pastorale di don Vincenzo Romano incise profondamente nel tessuto sociale, suscitando risposte di venerazione ed amore per il proprio pastore. L'attenzione preferenziale degli ultimi fu per lui una scelta profetica e innovatrice. Egli creò una struttura pastorale popolare che permise alla parola di Dio di giungere al popolo ovunque, nella campagna o sul mare, a voce o per iscritto, di trasformarlo e renderlo vero popolo di Dio. Egli seppe leggere i segni dei tempi, confrontarsi con la situazione storica in cui visse e con il suo carisma profetico fece sì che la pastorale fosse davvero mediazione salvifica, cioè rapporto tra la salvezza operata da Cristo e gli uomini in quel determinato contesto socio-culturale.

UN'ISTRUZIONE SULLA REDENZIONE

Se Gesù Cristo non ci avesse redenti, meglio sarebbe stato non aver la vita. La Santa Chiesa nel Sabato santo annuncia: **Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti.**

Ma avendoci Gesù Cristo redenti, possiamo pur stare allegri e stimarci beati, mentre abbiamo un sì gran Salvatore: **Felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore! E ancora: Non temere, verme di Giacobbe, larva d'Israele! Io ti aiuto, oracolo del Signore: il tuo Redentore è il Santo d'Israele. (Is 41,14).**

Il 1° fine per cui Gesù Cristo ci ha riscattati è che noi siamo tutti consacrati al suo servizio. Infatti: **Ha dato se stesso per noi allo scopo di riscattarci da ogni iniquità e purificare per sé un popolo che gli appartenga esclusivamente, zelante nel compiere opere buone (Tt 2,14).**

Siamo tutti interamente di Gesù Cristo: popolo santo, gente di sua conquista. Dice l'Apostolo: **Non appartenete a voi. Siete stati comprati a caro prezzo (1 Cor 6, 20).** L'uomo vano e superbo crede di essere interamente il padrone di se stesso, vuol essere indipendente. Ci pensiamo di poter disporre dei nostri desideri, delle nostre azioni, di tutto ciò che abbiamo secondo la nostra volontà e capriccio. Ma c'inganniamo. Perché siamo di Dio e in maniera più perfetta per la Redenzione. Per crearci, poche parole gli sono bastate, ma per redimerci 33

anni di sofferenze, il sangue, la morte per rendersi padrone di tutto quello che siamo o abbiamo. Noi non siamo più nostri, ma di Gesù; né possiamo disporre della minima cosa che abbiamo senza il suo volere, né del nostro spirito, né della nostra volontà, né del nostro corpo, né delle nostre azioni, né della nostra persona, né dei nostri beni, se non secondo il disegno di Gesù Cristo, che ci ha comprati col sangue ed infinite volte col merito infinito. In questo consiste il nostro servizio: esser liberi dal peccato, dal demonio e dalle passioni. Questa è la vera libertà dei figli di Dio.

Il 2° disegno che ha avuto Gesù Cristo col redimerci a sì caro prezzo è stato di farci conoscere il valore dell'anima nostra. Quando vale un'anima? Più di tutto il mondo, di una capacità immensa, che un Bene infinito la può soddisfare. Ma nessuna cosa tanto c'è da stimare quanto quello che Gesù Cristo ha dato per acquistarla, cioè se stesso. Qual cosa si può paragonare a questo prezzo? Ma qual ingiustizia è la nostra di darla e venderla per un piacere di niente al demonio nostro nemico? Facciamo più stima e ci prendiamo più pensiero di un animale che dell'anima per la quale Dio ha dato suo Figlio, e questi il sangue e la vita. Consideriamo quanto noi valiamo.

Il 3° fine: **Di concedere a noi, liberati dalle mani dei**



nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia dinanzi a lui per tutti i nostri giorni (Lc. 1, 74-75). Che nella santità della vita facciamo conoscere che noi siamo di Gesù Cristo, che viviamo per colui che per noi è morto, non già più al mondo. Non dobbiamo servirlo da schiavi che il solo timore fa operare né con una santità apparente agli occhi degli uomini, ma da figli per amore con una santità vera, che ci fa giusti e santi agli occhi di Dio, non facendo alcuna cosa se non di suo piacere. Serviamo Dio non già nello spirito di timore e terrore in spirito di amore e confidenza. Se faremo così, egli, essendo nostro Salvatore, nostro Emmanuele, cioè Dio con noi, ci darà il suo aiuto potente e vinceremo tutti i nostri nemici. **Essi combatteranno ma non prevarranno, perché io sono con voi (Ger 1,19).** Egli è con noi per purificarci dai nostri peccati, con noi perché più non ne commettiamo, con noi per condurci a vita, dove non ne potremo più commettere.

Animo, dunque! Io ho vinto e collocherò sopra il mio trono chi riporterà la vittoria (Ap 3,21).

IL BEATO PROMOTORE DEL CULTO MARIANO

E' compito dei pastori d'anime promuovere generosamente un culto speciale verso la Beata Vergine e avere in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei.

Il beato Vincenzo Romano assolse questo compito in maniera eccellente. Educato fin da piccolo ad avere una tenera e filiale devozione alla Beata Vergine Maria, l'amò con ardentissima pietà, la invocò con illimitata fiducia, implorò frequentemente la sua validissima protezione. Da adolescente, oltre il rosario e le litanie che già conosceva a memoria, imparò a recitare l'ufficio della Madonna ed entrato in seminario ancor maggiormente l'amò dietro l'esempio di un campione di pietà mariana, il Ven. don Mariano Arciero, e le magnifiche letture dei libri mariani di S. Alfonso e di P. Pepe. Da sacerdote predicò moltissimo sulla Madonna, promuovendo nei fedeli il debito culto alla Madre di Dio.

Ma dove maggiormente esplose il suo illuminato amore verso Maria Santissima fu nella sua azione pastorale. Ne promosse il culto con instancabile zelo, con forme antiche e nuove, indicandola quale mediatrice per arrivare a Gesù. Diceva: **Ricorriamo sempre a Maria SS. nostra amatissima Madre, acciocché ci impetri lumi per conoscere la vera via, che è Gesù Cristo: ma lumi pratici, acciocché ci santifichino.**

Un testimone affermò: «Parlava, discorreva, predicava delle doti eccelse di Maria Santissima e con tanto sapore di spirito che t'innamorava a sempre più attaccarti alla devozione della Regina del cielo e della terra». Ebbe inoltre «imparaggiabile premura nell'introdurre nella Chiesa parrocchiale le novene previe alle sette festività di Maria Santissima e soleva sempre esso predicare con tanta commozione e lacrime, che tutti spingeva alla vera devozione della Vergine Santissima».

In più, l'intero mese di luglio, consacrazione popolare a Maria, Madre della Grazia, costituiva quello che è per noi, oggi il mese di maggio. Durante tutto il mese il parroco saliva sul pulpito per tessere gli elogi della Madre di Dio o andava a predicare nel Ritiro della Madonna delle Grazie, su invito del fondatore don Pasquale Lombardo.

Ecco alcune semplici e chiare espressioni che indicano quale debba essere la vera devozione alla Madonna:

Maria è nostra arbitra presso il suo divin Figlio. Noi dobbiamo amarla e riverirla.

Siccome chi vuole un fine piglia i mezzi, così volendo noi la nostra santificazione, dobbiamo prendere per mediatrice Maria Santissima.

La gloria di Maria è salvare noi peccatori.

Gesù è re sì di misericordia, ma anche di giustizia, mentre Maria soltanto Regina di misericordia.

Bisogna sapere, conoscere, amare Maria, darle gusto lasciando quell'occasione, e stirpando quel mal abito, restituendo la roba per amor di lei.

Tutti siamo figli di Maria e tutti ci ama; ma per dar gusto alla nostra Madre, soccorriamo i fratelli poveri.

Dobbiamo essere veri devoti e veri figli di Maria, acciocché ci impetri la santa perseveranza finale.

Dimostrando d'essere veri fedeli figli con amare ed ossequiare questa nostra cara Madre dopo Gesù. Così facendo, piaceremo al Figlio e alla Madre, cioè a Gesù e a Maria, e vedendo essi la nostra fedeltà in questo esilio ci premieranno e ci renderanno felici per tutta l'eternità.

La vera devozione verso di lei non consiste in un'esteriorità, ma nell'imitare le sue virtù.

Questi insegnamenti sembrano precedere le norme pastorali del Concilio Vaticano II: «La vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù».

La devozione al Sacro Cuore di Gesù

Qualcuno si domanderà: Com'è nata la devozione al S. Cuore di Gesù a Torre del Greco?. La risposta possiamo trovarla leggendo gli Atti della beatificazione e canonizzazione del Beato Vincenzo Romano, in cui il sac. Gerardo Palomba, cappellano di bordo al tempo della prepositura del Beato, testimoniò: «Nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Torre, nel 1817, con diploma di Roma istituì la aggregazione al Santissimo Cuore di Gesù e per vieppiù infervorare la devota gente alla venerazione feci fare un bel quadro in Roma che, venuto, feci benedire dal Venerabile, che fu il primo ascritto alla pia opera.

Prima di celebrare la Messa volle il Venerabile benedire il quadro, facendo un devoto e fervoroso discorso al popolo sulla circostanza e, dopo benedetto, si pose a contemplare la Sacra Immagine e, divenuto esso una fiamma, perdé i sensi e si rimise in contemplazione quasi creduto morto. Fu da me e da altri preso in quella creduta convulsione e portato dietro l'altare, che nel camminare si seguitava a vedere fuori di se stesso rapito, rinvenne ridendo e subito disse: non è niente, non è niente, abbiate pazienza, andiamo a dire la Messa, perché trovavasi vestito con gli arredi sacri».

Ora questo quadro, oggetto di culto dei nostri avi, non lo possiamo vedere perché alcuni anni fa è stato rubato dai soliti ignoti ladri!

A Napoli il culto al S. Cuore era stato introdotto verso la fine del Seicento dalle consorelle visitandine di S. Margherita Maria Alacoque.

S. Alfonso lo consolidò nel 1744 con le sue Visite al SS. Sacramento, nelle quali sono espressi teneri abbandoni al cuore di Gesù e nel



1758 con la novena al S. Cuore, in cui spiega in nove meditazioni le ragioni teologiche del culto. A Clemente XIII, cui la dedicò, ne domandò l'ufficialità per tutta la Chiesa, ma il Papa, il 6 Febb. 1765, approvò il decreto della Congregazione dei Riti, accordando solo alla Francia e all'arciconfraternita romana del S. Cuore (di cui lui stesso faceva parte) la festa del S. Cuore di Gesù che verrà estesa a tutta la Chiesa solo nel 1928 da Pio XI.

Il primo Arcivescovo di Napoli che volle diffondere la devozione al S. Cuore fu

il teatino Capece-Zurlo.

Il Beato Vincenzo Romano seguì il culto del S. Cuore alla scuola di S. Alfonso e del ven. Mariano Arciero. In una relazione scrisse: «I devoti del Sacro Cuore visitino cinque volte al giorno Gesù Sacramentato. I motivi sono:

1) Per ringraziarlo del beneficio che ci ha fatto nell'istituire il SS. Sacramento;

2) Per gratitudine a tutti i benefici che ci vengono da questo Sacramento;

3) Per ricompensare tutte le offese e sconoscenze che soffre Gesù da parte degli infedeli;

4) Per soddisfare a tutte le offese che gli fanno i fedeli;

5) Per rimediare in ispirito a tutte le desolazioni che soffre Gesù in tante chiese, mentre per lo più resta solo.

Al Beato, primo devoto del S. Cuore, è toccato in sorte di essere posto dopo la ricognizione canonica del '63, sotto l'altare, nella cappella dedicata al S. Cuore di Gesù, nella Basilica di S. Croce.

Esaltazione della S. Croce e S. Gennaro

Nel ciclo delle festività liturgiche del mese di settembre ve ne sono alcune di particolare rilievo: la Natività della Beata Vergine Maria, l'Esaltazione della Santa Croce, la Solennità di San Gennaro vescovo e martire, S. Matteo apostolo ed evangelista e i SS. Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele.

Tratterò solo due di queste feste che al tempo del Beato Vincenzo Romano erano celebrate con massima solennità: l'Esaltazione della S. Croce e San Gennaro, patrono principale dell'archidiocesi di Napoli. Per la prima festa riporto una breve istruzione del Beato ai suoi discepoli in cui tratteggia il significato della festa dell'Invenzione della Croce.

Eccola: «Solennizzandosi nella nostra patria la festa dell'Invenzione della S. Croce, appartiene a tutti noi essere informati di tale ritrovamento. Per questo in poche parole nell'odierna lezione voglio che ne scriviate il racconto. Avendo l'imperatore Costantino superato e sconfitto Massenzio sotto lo stendardo della S. Croce, la di lui madre, S. Elena, accesa di desiderio di trovare sì prezioso tesoro, si portò in Gerusalemme.

Arrivata colà, comandò che fosse atterrata la statua di Venere ch'era stata posta nel luogo della Croce dai Gentili per cancellare la memoria di Gesù Nazareno crocifisso. Sicchè dopo che fu sfrattato il luogo della Croce, furono cavate fuori tre croci che profondamente erano state sotterrate. Ma non essendo ma-

nifesto quale delle tre fosse la Croce del Signore, tal dubbio per mezzo di uno stupendo miracolo svanì.

Perchè Macario, vescovo di Gerusalemme, dopo aver caldamente pregato Dio, applicò ciascuna croce ad una donna che stava gravemente ammalata, alla quale niente avendo giovato due croci, finalmente essendo a lei applicata la terza, la quale era veramente la vera Croce, alla quale fu conficcato il nostro Salvatore, subito l'ammalata guarì. Volesse Dio che simile effetto si producesse in noi dalla S. Croce! E siccome diede la sanità del corpo a quella inferma, così risanasse noi dalle infermità dello Spirito! Però se di fede viva e ferma speranza forniti saremo, più ammirabile prodigio nel nostro cuore sperimenteremo».

Per solennizzare poi la festa di S. Gennaro, il Beato istituì la novena in suo onore e procurò che fosse santificata nel modo migliore. Suo nipote don Felice Romano, affermò al processo: «In tempo della novena di San Gennaro nostro principale protettore v'è espressa proibizione in Napoli sui teatri e qualunque buffa rappresentanza. Perciò i padroni dei teatri, per lucrare denaro in quei giorni di proibizione, si portano altrove ed in tempo che viveva il Servo di Dio venivano ancora in Torre, ma il medesimo Venerabile subito scriveva alla polizia per impedire i teatri, poichè ancora in Torre correva la novena e la fe-

stività del medesimo santo Patrono, ch'è ancora di doppio precetto, e si celebra col rito di prima classe con l'ottava».

In genere non predicava lui in detta novena, permettendo ch'è fosse fatta dal canonico Guida «forse perchè vi era qualche provento» del Comune. Tra le sue carte si conserva un'ode «In Divi Januarii Sanguinem...» e una lettera nella quale descrive l'eruzione del Vesuvio del 24 ottobre 1822 e la processione fatta con la statua del protettore S. Gennaro.

Il Beato racconta: «...oscurandosi il cielo all'ora di mezzogiorno e con insolito spavento di ognuno... dalla Polizia fu ragionevolmente ordinato che subito nella stessa ora si facesse una processione di penitenza, la quale immediatamente si eseguì dal nostro clero unitamente con tutti i cittadini, che da qui non ancora se n'erano fuggiti, portando le sagre statue della SS. Vergine Addolorata e del nostro Protettore S. Gennaro sino al largo della Chiesa del Carmine, dove durando ancora l'oscurità e piovendo cenere, si predicò essere quella sì spaventevole eruzione chiamata da Dio alla penitenza; e gli uditori mostrando compunzione, e tutt'insieme promettendo mutazione di vita e pregando Dio e i Santi portati in processione, si ottenne la grazia dello svanimento delle tenebre, della pioggia di cenere e dell'imminente pericolo di vita».

Attendete con tutta l'applicazione allo studio

AGLI STUDENTI

Io spero che voi spiccherete tra tutti i vostri coetanei. Siccome chi ha gran voglia di acquistare le scienze, che sono un ricchissimo tesoro dello spirito, attende con tutta l'applicazione agli studi, così al contrario osserviamo che coloro i quali non hanno ferma volontà d'imparare le belle lettere, perdono molte ore del giorno o a sollazzi o a correre qua e là o a dormire o a fare discorsi vani. Ora io vi domando qual giudizio si debba fare degli uni e degli altri? Certamente se voi avete senno mi risponderete che i primi diventeranno dotti ed arriveranno a quelle cariche che desiderano e che i secondi saranno sempre ignoranti, nè otterranno quell'ufficio che da loro far si vorrebbe.

Quindi si può chiaramente conoscere da ciascuno di voi che per far profitto nelle scienze e per essere voi prossimi a quelle cariche che bramate, prima di ogni cosa è necessario a voi un ardente desiderio di sapere.

In secondo luogo bisogna che nessuno di voi abbia in fastidio lo studio e che nessuna fatica v'annoï. Vi so dire che quegli scolari che hanno a schiffo la fatica scolastica, non solamente annoiano il loro maestro, ma ancora saranno privi di quella dottrina, della quale essi hanno bisogno. Adunque non vi rincresca lo studio, non v'infastidisca la fatica.

Più di mille volte voi avete promesso di essere tutto intesi a imparare le lezioni di ogni giorno. Ma non tutti dalle parole ai fatti, forse o perchè alcuni si sono dimenticati delle promesse che hanno fatte, ovvero perchè la fatica non piace ad altri, ovvero perchè molti prendono gusto a mangiare ed a bere, ovvero perchè non comprendono i grandissimi vantaggi dello studio, o perchè questi non hanno capito ciò che ho detto.

Io per me non ho compassione di costoro, nè io ammetto le loro scuse quando addossano la colpa o a loro fratelli o ai genitori o ad altri parenti loro. E se per il passato qualcuno di voi non ha fatto mostra di fanciullo studioso, d'ora innanzi quanti scolari capiteranno in questa scuola, tutti senza eccezione di alcuno con sommo rigore saranno puniti se perderanno anche

un poco di tempo o a passeggiare o a ciarlare o a prendere fresco all'ombra degli alberi o a fare qualche altra cosa vana.

Se voi attendeste alle scienze quanto attendete alle zacchere e scicchignacchi, sareste senza colpa, stareste in grazia di Dio, arricchireste il vostro spirito del preziosissimo tesoro, sareste degni di vera pace; si ag-



giungerebbe ancora che i vostri maestri vi darebbero molti premi, sareste ben trattati dai vostri congiunti e da tutti gli altri paesani, parte dei forestieri molto vi stimerebbero e grandemente vi onorerebbero.

Ma tutti questi beni temporali non si devono stimare un baiocco, neppure una scorza di fava o un pelo, non si devono tenere per niente in paragone di quel sommo ed eterno premio che avete da ricevere da Dio nel paradiso. Deh, fate grandissima stima di questi sì eccellenti beni! Non li disprezzate, non li trascurate, non li perdetate. Attendete con tutta l'applicazione agli studi. Non vi dimenticate mai questi grandissimi vantaggi dei quali ho fatto menzione, ma imprimate nel vostro spirito gli avvertimenti che avete uditi fino all'età decrepita.

L'impegno del Beato per la catechesi

Nel discorso per la beatificazione di Don Vincenzo Romano, il 17 novembre 1963, Paolo VI affermò che nel Beato si trovano mirabilmente attuati tutti i doveri pastorali, in primo luogo «una gran profusione della parola di Dio; da quella sistematica, e non mai abbastanza raccomandabile, della catechesi, vera base della vita religiosa e profonda esigenza del nostro tempo, a quella esortativa ed edificante». Questa intuizione pastorale del parroco santo è necessaria riprenderla efficacemente soprattutto oggi per dare a questo nostro meraviglioso e insieme pauroso mondo moderno un nuovo, vivo cristiano. Nella Parrocchia, prima e fondamentale comunità cristiana, è indispensabile, in modo particolare, la parola di Dio; nelle altre chiese non si è tenuto ad annunciare la parola di Dio con regolarità, mediante catechesi organizzate e volute come istruzione programmata e responsabile. E' la parrocchia la casa del Vangelo, la casa della verità, la scuola di Nostro Signore; qui la sua cattedra, qui Egli insegna con metodo, e dà ogni aiuto perché si corrisponda a questo fondamentale dovere.

Il parroco Romano si preoccupò col suo zelo metodico di catechizzare tutti: piccoli e grandi, poveri e ricchi, dentro e fuori la parrocchia con ogni mezzo possibile.

Egli stesso così riferisce: «Nelle domeniche ed in tutte le feste utriusque praecepti si spiega il catechismo piccolo [per istruire i fanciulli], e poi il grande al popolo, che in buon numero, a proporzione della presente angusta chiesa, vi concorre. Si denunziano le feste e le vigilie: ma la dottrina dei sacerdoti s'insegna in diverse cappelle urbane per i fanciulli e le fanciulle, che ivi si radunano e vi si tengono separati. In molti padri e madri si desidererebbe più impegno a mandare i loro figli alla dottrina cristiana, la quale per essere promossa 1° dovrebbe essere sempre l'istessa, stampata uniformemente, e da tutti catechisti insegnata. 2° dovrebbe i fanciulli essere più stimolati a venire ad impararla con chiamarli, con dar loro premi, e con fare più volte l'anno una generale e pubblica disputa o ripetizione (soprattutto nelle cappelle e nelle scuole)».

La dottrina per i fanciulli, la domenica dopo pranzo, durava circa due ore. «Egli di persona in compagnia di altri sacerdoti e chierici girava la Croce le principali strade del paese per raccogliere i ragazzi e le ragazze, e radunati in gran numero nella chiesa parrocchiale, e separate le fanciulle in una nave ed i fanciulli in un'altra, in molti circoli s'insegnava la santa Dottrina cristiana».

E non si limitava ai dintorni parrocchiali, perché «Nelle domeniche di vacanza, come in tempi di Quaresima ancora in cui venivano predicatori mandati dall'Arcivescovo, come ancora nel tempo dell'Avvento, il Venerabile si portava or in una chiesa or in una cappella rurale per predicare a quella porzione del suo gregge, che non poteva facilmente venire nella chiesa parrocchiale e spesso usciva al giorno con la Croce facendo vari sentimenti nelle pubbliche strade».

Inoltre «invigilava sulla istruzione dei fanciulli e fanciulle, andava di persona a visitare le scuole sì degli uni che delle altre, e prendeva conto della dottrina cristiana delle maestre e maestri, non che dagli scolari».

Era oculato nella scelta dei catechisti che voleva santi e dotti.

Il loro stile poi doveva essere chiaro, schietto, semplice, corrente e familiare, individuando gli estremi da evitare.

L'istruzione religiosa per gli adulti avveniva sempre la domenica. «Nel dopo pranzo radunava tutti i poveri, faceva loro dottrina ed istruzione, poi dispensava ad essi l'elemosina, ed indimontava in pulpito ad istruire il popolo con lunga Catechesi».

L'Avvento nella predicazione del Beato

Due sono le venute di Gesù Cristo in questo mondo: la prima la celebriamo a Natale, la seconda alla fine dei tempi; quella nell'umiltà, questa nella maestà; in quella per riscattare, in questa per giudicare. Ma se è diverso il modo, però sono così concatenate che chi avrà approfittato della prima, avrà il premio nella seconda. Perciò la S. Chiesa per farci ben preparare alla prima, ci mette davanti agli occhi la seconda.

Noi, dunque, figli di così pia madre regolata dallo Spirito Santo, consideriamo la seconda: la maestà del giudice, lo spavento dei cattivi e l'allegrezza dei buoni, la sentenza.... Attenti! Ravvivate la fede! Il nostro Redentore con la sua propria bocca ci ha manifestato che dopo terribili segni, come terremoti e pestilenze, verrà.

Saranno tutti gli uomini congregati nella valle di Giosafat. Riunirò tutte le nazioni e le farò scendere nella valle di Giosafat (Gl. 4,2).

Si apriranno i cieli donde usciranno gli angeli e S. Michele con la Croce: Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni (Mt 13,40) Per andare incontro a Cristo nell'aria (1 Ts 4,16). Come il pastore separa le pecore dai capri (Mt 25,32). Ciascuno però nel suo ordine (1 Cor 15,23). Verrà il

Giudice con grande potenza. Si metterà al trono. Sederranno gli assessori. Si apriranno i libri delle coscienze (Crr. Ap. 12 e 20,13) ed Egli metterà in luce i segreti delle coscienze e manifesterà le intenzioni dei cuori (1 Cor. 4,5). Quindi si aprirà il libro della vita in cui si conoscerà la Provvidenza di Dio. A tale comparsa che faranno i buoni? che i cattivi? I buoni saranno sicuri e allegri mentre i cattivi spaventati. Diceva S. Teresa:

«E' meno penoso l'inferno, o Signore Gesù, che un vostro sguardo adirato».

Il Giudice inviterà i buoni dalle fatiche al riposo, dai patimenti ai godimenti. Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regni preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame... (Mt 25,34 - 48) Servi fedeli, avete ubbidito alla mia legge: avete amato me e i miei fratelli. Sì, ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto o me. (Mt 25,41). Avete udita la voce del vostro parroco, mie care pecorelle! Avete udito gli insegnamenti del vostro Maestro, mie cari discepoli! Siete stati grati al vostro Redentore! Egli disse: Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo ri-

conoscerà davanti agli angeli di Dio (Lc 12,8). S. Paolo afferma: Allora ciascuno avrà la sua lode da Dio (1 Cor 4,5) Quale gioia per i buoni! Mentre ai cattivi dirà con volto sdegnato: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25,41) Mi avete conosciuto vostro Dio, Padre, Redentore... Dov'è stato il rispetto, l'ubbidienza, l'onore, l'amore, la gratitudine? come m'avete trattato in persona dei miei fratelli: Ho avuto fame... (Mt 25,42 - 44). Anzi avete tolta la roba, la stima, l'onore. Per molto tempo ho taciuto, ho fatto silenzio, mi sono contenuto: ora griderò come una partoriente, mi affannerò e sbufferò insieme (Is 42,14). Il Giudice rinfaccerà loro: Non vi conosco. Gli assessori approveranno la sentenza del Giudice e i padri malediranno i figli. Proferita la totale ed irrevocabile sentenza i buoni entreranno in cielo trionfalmente e i cattivi con pena precipiteranno nell'inferno.

In questa valle saremo congregati io, che vi parlo e voi che mi udite; ce ne assicura le fede. Ma saremo tutti alla destra? O vi sarà qualcuno di noi alla sinistra? Questo pensiero dovrebbe farci tremare da capo a piedi; farci agghiacciare il sangue nelle vene; spezzare l'ossa per il terrore. Ed io non tremerò? E voi? E ancora dormiamo? Che aspetti?

IL GRAN MEZZO DELLA PREGHIERA

Essendo salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perchè avete paura, uomini di poca fede?» (Mt 8,23-26).

Ecco la figura di questo mondo, lo specchio della nostra vita, l'esempio per regalarci. Il mare tempestoso è il mondo, la navicella l'anima, l'esempio le parole degli apostoli.

Il mondo è un mare pieno di pericoli, agitato dalle tempeste delle passioni, dai venti degli affetti disordinati, pieno di balene del dragone infernale, assediato da nemici (demonio, mondo e carne), gonfio per le grosse onde dell'avversità e prosperità, frammezzato di scogli e di secche di cattive compagnie. L'anima è la navicella che valica questo sì pericoloso mare, flacca e debole, che s'incammina verso il porto della patria beata.

Povera navicella! Chi ti libererà da tanti pericoli in sì lungo viaggio? Chi ti condurrà sicura nel porto dell'eternità? Quale aiuto, qual mezzo! Come la vedo timorosa! Non temere! L'aiuto è pronto, il mezzo è facilissimo, imita gli apostoli e camminerai sicura. Sicchè la preghiera sola ci può liberare. Perciò riflettiamo a due cose, alla necessità e all'efficacia della preghiera.

Attenti! E' di necessità di precetto: Bisogna pregare sempre, senza stancarsi (Lc 18,1). Vegliate e pregate (Mt

26,41). Non è di consiglio, e perciò chi non prega manca ad un obbligo di un cristiano. Precetto soavissimo! Qual consolazione possiamo avere in questa vita che sfogare e presentare a Dio le nostre anime. E' ancora di necessità di mezzo. S' Tommaso insegna che quelle grazie che Dio ha stabilito darci fin dall'eternità le concede per mezzo della preghiera, onde disse Gesù Cristo: chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto (Mt 7,7). Questa è la provvidenza ordinaria di Dio; sicchè pretendere grazie da Dio senza preghiera, è tentar Dio a fare miracoli; perciò diceva S. Clemente alessandrino: «Un cristiano dovrebbe amare di più per ricevere favori da Dio dopo averli cercati invece che riceverli senza domandarli per non essere di quelli che vogliono tentare il Signore a fare miracoli senza necessità. Mentre Gesù, ricevuto il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo. Spiega S. Tommaso: «Perchè è evidente che la preghiera è necessaria ai fedeli dopo il battesimo».

Vorrei attaccare a tutti i cantoni dei paesi, ma più fissare nel cuor de questo avviso salutare e gridare sotto le finestre con tono simile a quella tromba che si farà sentire per tutto il mondo nel giorno del giudizio: Mormoratori, vendicativi, avari, ...pregate Dio di vincere l'ira.. Ma mi direte su che cosa si fonda tanta necessità? Nella mia debolezza e nel bisogno che abbiamo di Dio.

Noi poveri, deboli, miserabili, dobbiamo ricorrere a Dio autore e perfezionatore di tutti i beni.

Chi mai può dire o pensare di non aver bisogno dell'aiuto divino? Chi mai non è circondato da miserie e debolezze? Dunque chi non s'indurrà a gridare a Dio: Salvaci, Signore, siamo perduti! (Mt 8,25). Chi potrà temere di non essere esaudito? Mentre Dio ci ha dato il precetto di pregarlo? Forse inutilmente? E perchè tante volte ce l'ha replicato e raccomandato? Perchè ce ne ha dato l'esempio: Passò la notte in orazione (Lc 6,12). Nè facendo cosa d'importanza senza prima prepararsi con la preghiera: E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante (Lc 9,29). Perchè in tanti luoghi della S. Scrittura ci ha promesso di esaudirci? Come sarà possibile ricorrere a Dio e non essere esauditi? Chi mai è ricorso a lui ed è restato confuso? Ricorsero a Mosè per ottenere il perdono del popolo, Giosuè, Ezechia, Giuditta, Ester, Susanna, Daniele, i fanciulli ebrei nella fornace e furono esauditi e tutti quelli che a lui si sono raccomandati. Onde diceva il re Davide: A te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi (Sl 21,6).

Qualunque bisogno avete, pregate!

Il comandamento principale

Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti».

Considera, anima cristiana, quanto ti è necessario amare Dio.

Non ti è necessario amare le ricchezze, gli onori, i piaceri... ma una sola cosa: amare Dio. *Una sola è la cosa di cui c'è bisogno*, (Lc 10, 42), dice Gesù Cristo. Se ami Dio, hai ogni bene, sei ricca, sei sazia, niente ti manca: ma se ami altro che Dio, sei povera, afflitta, morta: *Chi non ama, rimane nella morte* (IGv 3,14). Che ti giova avere tutte le ricchezze, gli onori, se non hai il tesoro dell'amore di Dio? Sei la più vile, la più povera, la più abominevole creatura: sempre afflitta, amareggiata, senza una stilla di vera consolazione.

Mio Dio, com'è possibile che l'uomo si allontani da voi, bene infinito, e vada dietro a beni vili, vani e che sono afflizione di spirito? Lasci voi, fonte di ogni bene, e si attacchi col cuore a beni che sono fumo e om-

bra? O anima cristiana, quando imparerai una volta ad amare il tuo vero bene? Che hai amato finora? L'interesse, la stima, le soddisfazioni dei tuoi appetiti. E perché? Perché ti credevi che questi potessero saziare il tuo cuore e di Dio te ne sei scordata.

Che meraviglia se sei stata senza interna consolazione, quando hai amato il vento, il niente? Che meraviglia se sei stata sempre afflitta e amareggiata, mentre hai amato le afflizioni e le amarezze? Che meraviglia che sei stata sempre inquieta, se ti sei allontanata da Dio, riposo e contento del cuore umano.

Levati ora il panno dagli occhi e conosci chi è il tuo bene. Vedi che tutti i beni temporali sono vento, fumo, ombra, niente e afflizioni di spirito! Dunque, distacca da questi l'affetto del tuo cuore. Guarda che Dio è il tuo vero bene. Dunque, ama solo Dio che ti può rendere beata. E che ti può mancare amando tu Dio fonte di tutti i beni? O quanto ricca sarai! O quanto contento avrai? Via su, che più tardi? Che più aspetti? Sveglia il tuo cuore ad amare Dio; fa che si squagli di amore di Dio. Sì, mio Dio, mio sommo bene, infinito, unico, vero bene, fonte d'amore, troppo tardi ti ho conosciuto, troppo tardi ti ho amato.

Comunemente gli uomini sono così ignoranti nelle cose dell'anima che, quando sentono nominare amore di Dio, stimano che non si parli con essi e che non appartenga a loro, ma sia propria occupazione dei Santi amare Dio. Errore insopportabile! Hanno forse i Santi altra natura, altra fede, altra legge, altro Dio? Sono stati uomini come noi. Perché hanno amato Dio, si sono fatti santi e sono beati.

Come dunque si stima cosa non appartenente a sé? E qual cosa più importante che amare Dio? Ce lo fa sentire Gesù Cristo in questo brano del Vangelo. Se dunque la cosa principale, la più necessaria è amare Dio, perché questo amore è sì poco stimato, perché tiene nel cuore l'ultimo posto? Perché non si conosce il pregio e il tesoro dell'amore di Dio, la felicità che si trova nell'amare Dio. E per questo si amano piuttosto le vili creature e gli altri beni passeggeri.

Ignoranza pernicioso! Ingiustizia deplorabile! Quanti ne porta al precipizio! Diceva S. Filippo Neri: «Come è possibile che chi crede in Dio, ami altro che Dio? «E S. Francesco di Sales: «Bisognerebbe avere un amore infinito per amare il nostro Dio, invece di sciuparlo in amare cose vane e inutili!».

NON DI SOLO PANE

Non solo di pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Mt. 4,4)

Come il corpo ha bisogno di cibo per vivere, così l'anima per vivere ha bisogno della parola di Dio, e se muore il corpo non mangiando così l'anima muore alla vita spirituale. Essendo infatti l'uomo composto d'anima e di corpo deve procurare il cibo e all'anima e al corpo. Perciò Dio comandò al profeta: Grida a squarciagola, non aver riguardo (Is 58,1), e la S. Chiesa in questo tempo, specialmente in ogni città e paese, fa annunciare la divina parola. Poco frutto, però, se ne raccoglie: 1) Perché non si riceve nell'intelletto; 2) perché non si custodisce nel cuore; 3) perché non si pratica con le opere.

E avviene ciò che disse Gesù nella parabola del seminatore che uscì a seminare. E mentre seminava, una parte cadde sulla strada, un'altra in luogo sassoso e un'altra parte ancora cadde sulle spine (cfr. Mt 13,1-23).

Allora cade la parola di Dio sulla strada quando non si riceve nell'intelletto; nel terreno sassoso quando non si custodisce nel cuore; tra le spine, quando non si pratica a causa delle passioni.

E per cominciare: 1) Non si riceve nell'intelletto perché si ascolta il predicatore uomo che trattiene gli uditori in assemblea, non come ministro e ambasciatore di Gesù Cristo. Se venisse qua un angelo che vi dicesse essere in voi un'anima immortale, un'eternità beata, si crederebbe? Sì. Per-

ché? Perché l'ha detto un angelo. E il sacerdote è l'angelo del Signore degli eserciti. Si ascolta il predicatore ma se dice bene si ammira lo stile, la voce, i gesti o si dice: «Questo è buono per tal negoziante, per tale donna che non sta modesta in chiesa». Tutti costoro non ricevono nell'intelletto la parola di Dio.

2) Non si custodisce nel cuore. Ma Gesù dice: Beati quelli che ascoltano la pa-



rola di Dio e la custodiscono (Lc 11,28). Faraone udì la parola di Dio da Mosè, ma fu cuor di pietra. Il cuore del Faraone s'indurì (Es 7,13). Noi non dobbiamo fare così. Come è necessario mangiar il cibo e ritenerlo nello stomaco, così bisogna udire la parola di Dio e ruminarla, cioè meditarla. Simbolo di ciò è il comando di Dio che voleva che gli sacrificassero gli animali che ruminavano. Un giorno l'angelo disse al profeta: Mangia, divora questo libro (Ez 3,1). Come va? il libro si legge, non si man-

gia. Perché dunque disse: Mangia. Per indicarci che la parola di Dio bisogna riceverla a modo di cibo.

3) Non si pratica con le opere, perché il cuore è occupato dalle passioni. Quindi avviene che, perché non si sente con attenzione o non si custodisce o non si pratica, si vedono i medesimi peccati.

Non fu così per S. Paolo, il quale, benché prima perseguitasse i cristiani, alle parole: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? si convertì e disse: Signore, che cosa vuoi che io faccia? Così dobbiamo fare noi.

Esempio: la parola di Dio ci comanda di far l'elemosina, dunque bisogna praticarla. Mi meraviglio come Erode s'è dannato mentre udiva S. Giovanni Battista e volentieri (Cfr. Mc. 6,20). Ma probabilmente non faceva tutte le cose. Così alcuni fanno molte, ma non tutte le opere: perciò si perdono. Perché chi osserva nove comandamenti ed uno ne trasgredisce, è come se fosse colpevole di tutti.

DAGLI SCRITTI DEL BEATO

AVE, O CROCE, SPERANZA NOSTRA!

Tragedia la più luttuosa viene a voi dilettezzissimi annunciata. Questa è della passione e morte dell'Uomo-Dio, di nostro Signore Gesù Cristo. E che passione? La più amara, la più dolorosa, che mai nel mondo si possa dare.

E qual morte? La più spietata, la più ignominiosa che si possa immaginare. E chi n'è stato l'autore? E' vero che l'Eterno Padre con tutta giustizia l'ha decretata; gl'ingrati Giudei per invidia istantemente l'hanno domandata; giudici iniqui contro ogni giustizia l'hanno ordinata; fieri manigoldi l'hanno sacrilegamente eseguita, ma la vera causa siamo stati noi con i nostri peccati. Ce lo fa sapere l'Eterno Padre: «Per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte» (Is. 53,8) ed «Egli è stato trafitto per i nostri delitti» (Is. 53,5). Pure il Principe degli Apostoli ce lo ripete: «Cristo è morto per i nostri peccati».

E giacchè noi ne siamo i rei, almeno non ci rincresca accompagnare col pen-

siero l'appassionato nostro Signore, e se non possiamo impedire gli atroci suoi dolori, almeno sforziamoci di recargli qualche sollievo con la nostra compassione, con le lacrime e con la comprensione.

Ma chi darà acqua al nostro capo ed ai nostri occhi due fontane di lacrime per piangere fruttuosamente l'atroce morte di così amabile nostro Salvatore?



Voi lo potete, o legno augustissimo della Croce, a voi volgiamo i nostri occhi a voi noi dirigiamo le nostre preghiere. Voi più po-

tente della verga di Mosè, con la quale egli cavò fiume di acque per abbeverare là nel deserto gli assetati Ebrei; con la sola vostra presenza potete intenerirci: e perciò permettetemi che io a nome di tutti vi preghi: «Dateci acqua da bere (Es. 17,2). Ma quale acqua? Non già quell'acqua che da quella verga, figura di voi, i sitibondi Ebrei ricevettero dolce come il miele: «Li sazìò con miele di roccia (Sl. 80,17).

Vi domandiamo acqua la più amara che possa sgorgare da un cuore contrito, acqua simile a quel fele che ad un Dio sitibondo fu data a gustare. Fate dunque che tutti noi, giusti o peccatori, ci disciogliamo in pianto affinché con queste lacrime i giusti meritino accrescimento di grazia ed i peccatori ottengano delle loro colpe intero perdono.

Onde a nome di tutti riverentemente vi adoro, o santa Croce, unica nostra speranza, accrescete la grazia ai giusti ed ai peccatori perdonate i loro peccati.

Ascensione e Pentecoste

Salendo il nostro Redentore al cielo, abbiamo motivo di essere colmi di grandissima gioia.

Infatti, aprendo egli le porte del paradiso che erano state chiuse per il peccato, e prendendo possesso anche a nome nostro del celeste regno, non possiamo fare a meno di non sperare che lui non solamente a ciascuno di noi preparerà uno di quei celesti troni, dai quali gli angeli ribelli per la loro superbia furono sbalzati, ma ci metterà anche a parte della sua gloria divina.

Quindi avverrà che noi lassù godremo come lui, quasi come lui. Ma quanto pochi sono fatti degni di essere ammessi in questa patria beata! Per qual ragione? Perché essi, dimentichi degli eterni beni e amanti dei transitori, andando con la bocca aperta dietro a questi, volontariamente si rendono indegni di quel luogo che il nostro Salvatore ha preparato a coloro che disprezzate le cose terrene di cuore lo amano.

Perciò, affinché voi siate liberati da questa sì funesta disgrazia, nella quale inciampano tanti e infelici uomini, caldamente vi prego a fare tutti i vostri sforzi affinché senz'altro acquistiate l'eterna vita. Essendo noi stranieri e passeggeri, per testimonianza dell'apostolo S. Paolo, dobbiamo fare come fanno i viandanti. Costoro, dovendo andare alla loro patria, sono soliti scansare le strade lunghe, pericolose e inutili, e vanno sempre cercando una via corta, sicura e vantaggiosa.

In tal modo noi, dovendo andare alla nostra patria, che è il cielo, dobbiamo non solo schivare quelle strade che sono lunghe, piene di pericoli e che nessuna utilità ci apportano, ma anche incamminarci per un sentiero corto, sicuro ed utile: ma mi dirà alcuno, qual'è questo? E' fuor di dubbio che la Croce è la strada brevissima, sicurissima e necessarissima per arrivare al paradiso. Potrei avvalermi di molti argomenti che fanno a proposito. Ma potrà valer per tutti l'esempio del buon ladrone, il quale, quantunque avesse commesso molti atrocini, pur tuttavia nel medesimo giorno che morì in croce entrò nella celeste beatitudine.

Dovendo solennizzare la festa di Pentecoste, non è fuor di proposito che si spieghino il nome e l'origine di tal festa.

In quanto a quello che si appartiene al nome, essendo Pentecoste parola greca che significa il giorno cinquantesimo, ognuno di voi facilmente comprende che tal festa per questa si chiama Pentecoste perchè si celebra

nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua di risurrezione. Circa l'origine, poi, dall'Antico Testamento è manifesto che i Giudei celebravano anche questa festa cinquanta giorni dopo Pasqua in memoria della Legge che Dio diede agli Ebrei per mezzo di Mosè sul monte Sinai.

Ma v'è una grandissima differenza, essendo la Pentecoste e l'alleanza degli Ebrei

solo figura di questa. Perché quella faceva schiavi per timore, la nostra produce figli per amore; quella in due tavole di pietra, la nostra nel cuore per mezzo dello Spirito Santo che accende i nostri cuori di quell'amore che da tal legge ci vien comandato.

Come dunque ci scuseremo avanti al Giudice divino di non aver amato Dio ed i nostri fratelli, avendo scritta nei nostri cuori la legge di amore?



La Festa dei "4 Altari,, al tempo del Romano

Al tempo del Beato Vincenzo Romano la festa dei «Quattro Altari», celebrata nel giorno dell'Ottava del **Corpus Domini** non era in tutti i particolari quella di oggi, ma dovette essere ugualmente splendida e soprattutto avere una connotazione religiosa, se P. Bernardino della Torre s'addolorò moltissimo del mancato svolgimento della festa a causa dell'eruzione vesuviana avvenuta la sera del 15 giugno 1974.

Più tardi, quando il Beato fu nominato preposito curato di S. Croce (1799) la festa acquistò nuovo impulso, ~~tanto che acquistò nuovo impulso~~, tanto che altri altari vennero eretti e si volevano fare tante benedizioni a quanti altari erano stati costruiti anche se di modeste proporzioni. La questione assunse toni aspri tanto che dovette intervenire l'arcivescovo.

Il gesuita Raffaele Scala attestò: «In Torre v'era il costume nell'occasione della Festa ed Ottava del **Corpus Domini** che nel giorno della Festa il Preposito portava in processione il Santissimo Sacramento; nella ottava poi il Canonico assegnato della settimana.

Un anno accadde che il Canonico che doveva portare il Sacramento in processione e fare tante benedizioni a quanti altari si facevano in mezzo alla strada, mosse lagnanza di fare tante benedizioni, che conveniva seguire il costume di Napoli ed altri luoghi di fare cioè solamente quattro benedizioni a quattro altari principali.

Tanto bastò che i Torresi, quasi tutti, se ne risentirono. Non v'era luogo ove non si facesse gridio. Su di questo si scrisse al fu arcivescovo D. Luigi cardinale Ruffo che desse le sue provvidenze su tale cosa. L'Arcivescovo comandò che si fossero fatte quattro benedizioni. L'ordine dell'Arcivescovo non piacque a tutti. Si continuava a sparlare, ma il Preposito, l'Angelo della pace, con le sue maniere composte con tanta facilità gli animi, che mentre obbedì ciecamente all'ordine del Cardinale, tranquillizzò tutti, che non se ne parlò più».

Lo stesso gesuita affermò al processo che «l'Arcivescovo Ruffo voleva portarsi in Torre nella sua casina per vedere se il Venerabile eseguisse il suo ordine; rispose il segretario dell'Arcivescovo: **Vostra Eminenza ha un parroco che è più ubbidiente di un novizio alcantareno**. Rispose l'Arcivescovo: **questo lo so**».

Un'altra testimonianza a riguardo, tratta dagli Atti per la beatificazione del parroco V. Romano, si può leggere in Di Donna Vincenzo, **l'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII**, Torre del Greco 1912, pp. 181-182.

La processione per la festa dei «Quattro Altari» doveva costare un bel pò di stanchezza al parroco che si concedeva il riposo dopo pranzo solo quattro volte l'anno. In questa processione «di lungo giro» è da riflettersi che quando il canonico portava il Santissimo, «egli

associava la processione col cereo in mano situandosi vicino al Sacramento e del pari non dipartiva gli occhi suoi dal Sacramento o dalla terra». Era l'esempio vivente dell'amore al Santissimo che aveva incalzato nei fedeli. Infatti, «nell'Ottavario del SS. Sacramento predicava ogni giorno al popolo per infervorarne della divozione verso Gesù Sacramentato».

Un'ultima testimonianza viene offerta dal medico Filippo Cuomo per un fatto capitato a sua moglie proprio in occasione dei «Quattro Altari». Così depose: «Nel giorno dell'ottava del **Corpus Domini**, giornata in cui per la Festa e processione del Santissimo che si fa nella Torre, vi è un immenso concorso dai paesi e dai Napoletani, mia moglie per nome Maria Giuseppa Desiderio, essendosi portata nella Parrocchia a sentire la Messa, si avvide non avere la corona del Rosario, ove era una medaglia di filograno a lei cara. Non sapeva se gliela fosse stata rubata, o se l'avesse perduta. Essa corse subito dal Servo di Dio acciò l'avesse annunciato dal pulpito per poterla ricuperare. Tornò il Servo di Dio nella Sagrestia; se la fece chiamare ed egli, appena inteso il racconto fattogli da mia moglie e la premura che aveva che avesse annunciato dal pulpito tal sua perdita al popolo, le disse: **Non occorre: venite domani a sentirvi la Santa Messa ed avrete la corona**». Difatti, all'indomani dopo aver ascoltato la Messa, stando per tornare a casa, le si avvicinò una donna di umili condizioni, a lei sconosciuta, per consegnarle la corona perduta.

DAGLI SCRITTI DEL BEATO

Agli studenti: «*lo voglio che voi amiate lo studio*»

La gioventù è a guisa di uno sciame di api. Infatti come le api inquiete e tumultuose subito si quietano e attendono solamente al loro lavoro se gustano la dolcezza del miele, così i giovinetti dediti ai vizi, giuochi e bagattelle, subito li odiano e spendono il tempo a leggere buoni libri e a studiare le lezioni precritte se gusteranno la dolcezza che nasce dallo studio delle scienze.

Nessuno può dubitare che sono più beati di tutti quei giovani che attendono allo studio. Poichè tutti i saggi confessano che lo studio facilissimamente conduce l'uomo alla conoscenza di Dio, vera nostra felicità, perciò bisogna che noi concludiamo che quei discepoli che sono amanti dello studio sono i più felici di tutti. Per la qual cosa, essendo lo studio la più breve e la più facile strada per arrivare alla conoscenza della nostra felicità, bisogna che il primo e principale scopo di chi studia sia, per mezzo del lume delle scienze, il conoscere più perfettamente Dio e le sue infinite perfezioni. Infatti che altro sono le verità delle scienze se non come

tanti gradini per i quali alla prima verità, principio di tutte le altre, si ascende? Non insegnano forse i saggi che le scienze sono come rivivi per cui si scopre il fonte di ogni bene? Non si deve forse la scienza chiamare luce che ci mostra Dio, origine di ogni luce?

E per verità tutti ben sanno che lo studio è una seria applicazione all'acquisto delle scienze, cioè alla conoscenza della verità. Ma nessuno può dubitare che Dio sia il fonte della verità, anzi la stessa verità; nè alcuno potrà negare che colui solamente è beato che conosce la prima verità e questa con tutto il cuore ama: quindi avviene che colui il quale si applica allo studio attende alla conoscenza ed all'acquisto della vera beatitudine.

Io desidero che tutti i miei scolari siano beati. Ma se voi ed io vogliamo essere beati, bisogna che noi conosciamo ed amiamo Dio il quale è la nostra beatitudine. Iddio poi più facilmente sarà conosciuto ed amato da noi se saremo amanti dello studio. Perciò io voglio che voi amiate lo studio.

DAGLI SCRITTI DEL BEATO

Ancora agli studenti: «Fino a quando ignorerete i vantaggi dello studio?»

E' fuor di ogni dubbio che nessuna cosa è più preziosa del tempo.

Poichè insegna S. Bernardo che tanto vale il tempo quanto Dio, perchè nel tempo ben impiegato si acquista Dio. Quindi necessariamente ne segue che il tempo è di gran lunga da più che l'oro, l'argento, le pietre preziose e tutti gli altri beni dell'universo. Ma quanto pochi ben si servono di questo dono sì prezioso! Anzi i più degli uomini male se ne servono.

Guai a questi folli ed insensati! Dopo che sarà scorso a guisa di rapidissimo fiume questo sì breve tempo che essi hanno mal impiegato, saranno per sempre esclusi dal paradiso ed alle fiamme eterne dell'inferno condannati. Per la qual cosa io, per quanto so e posso, non solamente vi esorto a non perdere giammai alcuna benchè minima particella di questo sì prezioso tempo che al presente Dio ci dà per acquistarci l'eterna salute, ma ancora vi prego e vi scongiuro a spendere tutt'i giorni, tutte le ore, e tutt'i momenti della vostra vita a fare con tutta esattezza il vostro dovere, a praticare con tutto ardore le virtù che ci ha insegnato il nostro Maestro divino, ad accumulare con ogni diligenza eterni tesori, insomma ad acquistarvi lo stesso Dio, bene infinito.

Fino a quando ignorerete i moltissimi e grandissimi vantaggi che dallo studio delle scienze si sogliono a voi apportare? Forse fino a tanto che avrete la barba bianca? Ma che giovamento ciò vi arrecherà allora? Adesso è necessario che ognuno di voi s'impegni a impararli, a tenerli a mente? Ed avendoli voi più di mille volte uditi, ora non occorre che io ve li ricordi. Ma soltanto ricordatevi che quanto più studiosi sarete, tanto più dotti diventerete, e tanto più ignoranti sarete, quanto più grande la vostra pigrizia sarà stata.

Io non posso fare a meno di non fare severe minacce a quegli scolari infingardi che per scansare le sferzate e le riprensioni ricorrono all'aiuto di altri compagni. Poichè è tanto lontano che cotesto soccorso altrui rechi loro qualche giovamento, che anzi fomentando sempre più la loro pigrizia, sommamente li nuoce. Perciò io avviso questi codardi di studiare piuttosto con ogni diligenza le lezioni di ogni giorno e tradurre dall'italiano in latino e dal latino in italiano senza l'aiuto di alcuno: sia affinché non restino privi di

quella scienza di cui han bisogno, sia perchè non diano da parlare a coloro che lo sapranno. Che se cotesti poltroni faranno orecchi da mercante, presto o tardi pagheranno il fio della loro infingardaggine e pervicacia. Stiamo all'erta!



Il suffragio delle anime del Purgatorio

Dio ama le anime del Purgatorio ma, essendo giustissimo giudice, deve punire le piccole infedeltà, purificare le piccole macchie e raffinarle in quel fuoco.

A chi dunque dovranno ricorrere? A parenti ed amici; questi le potranno aiutare e perciò gridano: «Abbiate pietà di noi!». Ma se questi fanno i sordi? Ah! maggiori tormenti, sicchè diranno: «Perchè ci rifiutate, come Dio?».

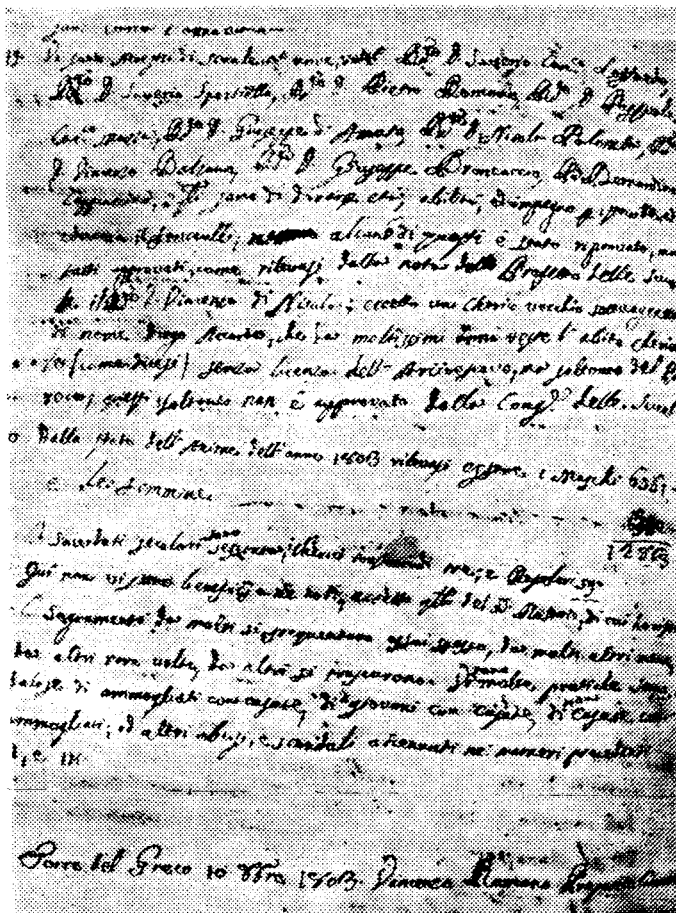
Dobbiamo aiutarle per vincolo della natura, della religione e di sangue; è nostro obbligo e, perciò, non aiutarle è crudeltà e persecuzione. Anzi Dio stesso vuole che le soccorriamo e in mano nostra ha posto questa possibilità. Come Faraone dice agli Egiziani: «Andate da Giuseppe» per aver il grano, così Dio a quelle anime che ricorrono a lui: «Ricorrete ai vostri amici e parenti nelle cui mani ho posto la vostra liberazione con elemosine, preghiere e sacrifici».

Che sentimenti amari avrebbero avuto gli Egiziani se Giuseppe, invece di soccorrerli, si fosse dato al bel tempo! Quanto più le anime del Purgatorio se, ricorrendo a noi, facciamo i sordi, attendiamo a spassi, essendo obbligati per vincoli di natura, religione e sangue ai quali non era tenuto Giuseppe! Chi dunque non si muoverà a compassione? Se vedeste un uomo tormentato o anche un turco caduto nel fuoco, potendolo liberare, non lo fare-

ste? Quanto più i vostri parenti. Ma se fate i sordi, Dio farà con voi come fece con Faraone.

Comandò Dio che liberasse il suo popolo ma Faraone non volle. Mosè lo disse a Dio e questi rispose: «Io libererò il mio popolo, facendo prodigi, ma Faraone la pagherà nei seminati, nelle acque torbide di sangue, nel sonno, nella morte dei primogeniti». Così accade a quelli che per interesse non sentono il comando di Dio. Dio li farà perdere nelle campagne ecc..

Al contrario premia chi soccorre le anime del Purgatorio. Saul, avendo condannato a morte Gionata per aver gustato il miele, perchè tutto il popolo lo pregò che lo liberasse, lo fece. E come premiò poi tutti quelli che pregarono per il figlio, così Dio premia noi. Beati voi se ne liberate una! Questa, andata in paradiso, sarà vostra avvocata. Dirà: «Mio Dio, per questi io sono uscita, aiutateli!». Così, se noi andremo in Purgatorio, Dio farà con noi, come avremo fatto con quelle anime..



Fotografato uno scritto del Beato

La necessità della catechesi

O quanto è stretta la via del Paradiso! O quanto è larga la via dell'Inferno!

Quanto pochi comunicano per la via della vita! Quanti in gran numero corrono per la via della perdizione! E perchè? Perchè pochi sanno i doveri verso Dio. Fra tutti gli uomini quanti pagani vi sono che non li sanno? Quanti cristiani anche. Tutti corrono per la via larga. E fra i pochi che li sanno, quanti non li praticano? Sicchè si restringono a piccolo numero quelli che vanno per la via della salvezza e tutti gli altri corrono verso la dannazione. Ve ne sono nella patria o paese nostro di quelli che corrono per la via dell'Inferno? O quanti! Sapete voi stessi l'ignoranza, la scostumatezza, ecc.. La loro rovina nasce dunque dal non sapere i doveri cristiani ed in alcuni dal non praticarli.

E' tanto necessario udire la dottrina cristiana, imparare i doveri di cristiano, quanto il salvarsi. Perchè per salvarsi è necessario l'osservanza delle leggi di Dio: **se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti** (Mt. 19,17) Per osservarli è necessario sapere non solamente la formula, ma anche la spiegazione e questa s'impara nelle istruzioni. Dunque bisogna ascoltarle.

Di più **senza la fede è impossibile piacere a Dio** (Eb. 11,6). Ora nessuno può avere la fede e sapere i suoi misteri se non gli sono insegnate le verità della stes-

sa fede: **Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentire parlare senza uno che lo annunzi?** (Rm. 10,14). La fede dipende dunque dalla predicazione. Queste verità s'imparano nella spiegazione della dottrina cristiana. La predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo (Rm. 10,17). Perciò Dio non contento di averci data la legge sul monte Sinai in due tavole di pietra, e fatta insegnare dai Profeti, calò egli stesso sulla terra per insegnarcela di propria bocca: **Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio** (Eb. 1,1), facendo l'ufficio di Maestro.

Ora, Gesù Cristo ha finito il tempo di insegnare di sua propria bocca ma ha lasciato la sua dottrina, e comandato ai suoi ministri, che l'insegnassero: **Andate e insegnate a tutte le nazioni** (Mt. 28,19). **Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me** (Lc. 10,16). **Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo** (2 Cor. 5,20). Se dunque egli ha comandato ai suoi ministri di predicare, sono tenuti i cristiani a udirli per imparare la dottrina. Nè presuma alcuno che Dio coi suoi lumi soltanto l'istruisca, perchè la Provvidenza ordinaria è istruire per bocca dei suoi ministri, come fece con S. Paolo, (At. 2, 17) il centurione Cornelio (At. 10,5) e l'eunuco della regina Candace (At. 8,31).

Se dunque udirete, imparerete la dottrina cristiana e troverete anche la via della vostra salvezza, perchè **la Parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici** (Sl. 118,130).